

Libri: Marcella Andreoli racconta Cusani e gli altri

Processo all'Italia, la fine della prima Repubblica

di Attilio Mazza

Lo storico che vorrà ricostruire le ragioni del crollo della prima Repubblica dovrà documentarsi anche su libri come *Processo all'Italia*, di Marcella Andreoli, testimone diretta e attenta di eventi quali il processo a Sergio Cusani, «uomo di grandi intese finanziarie e di segreti accordi politici». Il nuovo lavoro dell'Andreoli, inviato speciale di *Panorama*, è ampliamento del mosaico delineato nel precedente libro *Andavamo in piazza Duomo*, intervista all'ing. Mario Chiesa, primo protagonista della maxi indagine che ha sconvolto l'Italia.

La preistoria dello sfacelo è tracciata con acuta sintesi da Enzo Biagi nella prefazione: la «banale vicenda», appunto, dell'ing. Mario Chiesa esplosa il 17 febbraio 1992 per una ripicca coniugale e finita nelle mani di «un ex poliziotto testardo» che sa muoversi fra le tecniche dell'informatica maneggiando a dovere il computer. È la fine di un potere retto per decenni sulla corruzione. Marcella Andreoli, giornalista da anni in prima linea, con *Processo all'Italia - Il Bel paese alla sbarra: storie di delitti ordinari e di castighi eccellenti* (Sperling & Kupfer Editori, 192 pagine, lire 24.500), scopre attraverso la vicenda Cusani non solo il «bell'affresco del "sistema Italia"», ma le strategie per occultarlo nuovamente all'opinione pubblica, cioè il progetto difensivo di quanti, direttamente o indirettamente, risultano coinvolti nel consolidato fenomeno di corruttele efficacemente chiamato Tangentopoli.

Cusani adotta da subito la linea del silenzio. Quando viene arrestato dice al giudice Ghitti: «Ammetto il fatto contestato, ma non ho altro da aggiungere». E allorché «Di Pietro incrocia lo sguardo legger-

mente miope di Cusani, capisce al volo che quel signore alto e dinnoccolato, con l'aria da abatino, la puzza sotto il naso e la battuta pronta, è un tipo alla Greganti, il comunista che non ha mai parlato. Inutilmente il pubblico ministero fa i suoi affondo. Cusani tace e sfida il giudice».

I magistrati accusano Bettino Craxi di aver intascato una parte della tangente più colossale dell'affaire Enimont (75 miliardi): è il capolinea. Bossi commenta: «I re, quando scoppiano le rivoluzioni, non sono mai destinati alla galera. O salgono sulla ghigliottina, o muoiono in esilio». E Craxi preferisce la dorata reclusione di Hammamet. Ma prima mena colpi contro tutti all'insegna del motto «Muoia Sansone con tutti i filistei»: contro governo, partiti, grandi imprenditori e anche contro la stampa. Ma soprattutto contro il Pds di Occhetto: «Noi siamo socialisti, abbiamo speso circa cinquanta miliardi l'anno per far funzionare il partito. Ma a differenza dei comunisti noi i soldi non li abbiamo presi dall'estero, non ci siamo sporcati le mani con il Kgb e il Peus, non abbiamo aggiunto alla illegalità un fattore di immoralità». E Occhetto: «Craxi dovrebbe stare sul banco degli accusati e non sulla tribuna degli accusatori».

Anche il Pci-Pds attraverso vari personaggi - e non solo Greganti - viene chiamato a rendere ragione di contributi occulti. Tra le accuse brucianti, quella di Luigi Miyno Carnevale, «un Cusani in sedicesimo del Pci, ottimo amico di socialisti e democristiani»: «Nel 1990 la direzione nazionale del Pds decise di entrare nel sistema spartitorio delle contribuzioni provenienti dalle imprese».

A Severino Citaristi, tesoriere della Dc dal 1987 al 1993, occorre un giorno intero per raccontare la sua storia e sulle sue spalle viene scaricato il fardello più pesante. Dal suo resoconto Martinazzoli esce pulito: «Naturalmente, poiché la segreteria Martinazzoli è iniziata nel settembre 1992, l'ho messo al corrente di ciò che era avvenuto prima, non essendo noi più caduti nella illegalità durante la sua gestione».

Dal coinvolgimento non si salvano invece Repubblicani, Socialdemocratici, Liberali, Lega, banche, giornalisti e naturalmente imprenditori, spesso complici, talvolta vittime di Tangentopoli.

Il paradosso enunciato dal difensore di Cusani, l'avv. Giuliano Spazzali, ormai famosissimo, suggerisce più di una riflessione: «Alle Brigate rosse si delegò ciò

che non si poteva o non si sapeva fare: scardinare il sistema. I brigatisti accettarono la delega ma si sottrassero a ogni controllo. Oggi la delega viene data ai magistrati». E a conferma, giovedì 28 ottobre 1993, quando inizia il processo Cusani - capi d'imputazione illecito finanziamento ai partiti e falso in bilancio - Di Pietro «fa orgogliosamente sapere che quello contro Cusani sarà "il padre di tutti i processi"»: la «Norimberga» della prima Repubblica di cui Marcella Andreoli racconta «l'avventurosa trama», evocando puntualmente non solo i complicati intrecci ma entrando nella psicologia dei personaggi in un libro - scrive Biagi - che è «documento impietoso dello smarrimento d'Italia» in cui, fra latrocini e scoppi di bombe, una serie di suicidi «allungano le ombre di qualche mistero».